

INTRODUZIONE ALLA *PEACE RESEARCH*

di Fabio Fossati

Le prime correnti della *peace research* si sono sviluppate nel secondo dopoguerra nel contesto politico statunitense. Gli europei infatti erano forse ancora traumatizzati dalle vicende della Seconda guerra mondiale per potersi dedicare immediatamente allo studio di tali problematiche. Nello stesso periodo, si sono affermate anche le ricerche nel settore dei cosiddetti “studi strategici”. La differenza tra queste due “etichette” può essere spiegata innanzitutto da dinamiche riferite all'identità degli studiosi. Chi si auto/percepiva come cultore degli studi strategici entrava in un istituto di ricerca con tale etichetta e pubblicava nelle riviste di tale sottosettore. Lo stesso avveniva ai seguaci della *peace research*. In generale, esiste uno stereotipo che avvicina gli studiosi degli studi strategici ad una visione “conservatrice” della politica mondiale, mentre invece i *peace researchers* sarebbero i cosiddetti “pacifisti”. La differenza principale fra le due correnti era infatti riferita agli obiettivi della ricerca. I seguaci degli studi strategici non si proponevano di influenzare la realtà politica, ma svolgevano una ricerca finalizzata ai soli fini euristici. Gli studiosi di *peace research* invece si ponevano alcuni interrogativi “normativi”: come uscire dalla Guerra fredda, come realizzare il disarmo ... Essi, comunque, avevano selezionato come propri interlocutori le istituzioni. Tale dibattito rifletteva in realtà il *cleavage* fra simpatizzanti del partito repubblicano e di quello democratico. I primi partivano dal presupposto realista che la corsa agli armamenti favoriva il cosiddetto “equilibrio del terrore”; i secondi si riconoscevano nei valori wilsoniani che erano stati caratteristici degli internazionalisti liberali degli anni Venti [Gori 1979].

Il “risveglio” europeo sarà facilitato dalla proliferazione di movimenti sociali e di dibattiti all'interno delle università, tipiche degli anni Sessanta. La corrente europea della *peace research* si è sviluppata soprattutto grazie agli stimoli del proprio padre fondatore: Galtung, un sociologo norvegese con formazione di matematico. Galtung [1969] criticò gli studiosi della generazione precedente della *peace research* per due motivi: da un lato perché essi sarebbero stati difensori dello *status quo* optando per dialogare con le istituzioni - andavano privilegiati invece i rapporti con i movimenti per la pace -; dall'altro, perché essi concepivano la pace (negativa) come assenza di guerra e non come pace (positiva), legata alla realizzazione di tutte le potenzialità umane: e quindi anche allo sviluppo economico, alla giustizia sociale... . All'interno della *peace research* europea, si svilupparono due correnti: una maggioritaria-costruttivista, guidata da Galtung, che auspicava la nonviolenza gandhiana e che mirava all'eliminazione della violenza in tutte le sue manifestazioni (sia quella

diretta che quella strutturale); una minoritaria-marxista, il cui *leader* era lo svedese Schmidt, che auspicava il ricorso alla violenza fisica per realizzare la giustizia sociale. Spenti gli echi del '68, la prima corrente ebbe il sopravvento nel corso degli anni Settanta, che fu comunque un decennio di “basso profilo” per la *peace research* [Fossati 1986].

Gli anni Ottanta invece furono caratterizzati da una nuova intensificazione della Guerra fredda. L'ansia collettiva vissuta dalle popolazioni europee di fronte al confronto Usa-Urss portò gli studiosi della *peace research* a lasciare da parte i temi della pace positiva per concentrarsi prevalentemente su quelli della pace negativa. Allo stesso tempo, i *peace researchers* europei dimostrarono di avere fortissime difficoltà a coordinarsi con le strategie politiche del movimento della pace. Quest'ultimo aveva sviluppato infatti una logica di contrapposizione manichea con i governi occidentali, auspicando il disarmo unilaterale, nonostante la minaccia nucleare sovietica. I *peace researchers* invece [con Galtung 1984] elaborarono il concetto di “transarmo”, che traeva spunto dai modelli difensivi dei paesi neutrali europei che si basavano su armi e strategie di difesa “difensiva” invece che offensiva. Alcuni ricercatori auspicavano addirittura l'evoluzione verso modelli di difesa popolare di tipo nonviolento. Gli studiosi di *peace research* finirono per dialogare soprattutto con i partiti della sinistra socialdemocratica europea, soprattutto inglese e tedesca. Il contesto politico italiano restò quindi piuttosto estraneo a tale dibattito: sia sul versante della domanda - il partito “comunista” era infatti orientato sui valori del manicheismo movimentista - che su quello dell'offerta - l'unica eccezione è stata quella delle ricerche promosse dal Forum per i problemi della pace e della guerra di Firenze [Ragionieri 1989]. A mio avviso, il mancato dialogo tra *peace researchers* e movimenti pacifisti aveva come origine più profonda una diversa concezione della nonviolenza. I secondi infatti avevano interiorizzato quella concezione della nonviolenza (rifiuto della violenza anche in situazioni di *ultima ratio*) di matrice tolstoiana che è diversa da quella gandhiana e “costruttiva” dei *peace researchers* - rimanendo alle riflessioni sull'argomento del maggior conoscitore italiano di Gandhi, Pontara [1978].

In sintesi, lo sviluppo della scuola europea della *peace research* ha segnato l'ingresso di una nuova corrente di studiosi, quella dei cosiddetti “costruttivisti”, nel dibattito sulla politica mondiale. Si potrebbe sostenere che il costruttivismo ha rappresentato la traduzione nell'arena internazionale dei valori della socialdemocrazia a livello interno; non a caso il padre fondatore della *peace research* è stato un norvegese: Galtung. Il messaggio dei *peace researchers* era piuttosto semplice; occorre fare ricerca sulla pace, al fine di indirizzare l'azione dei protagonisti della politica (istituzioni, partiti, movimenti ...). Si trattava dunque della traduzione più compiuta dell'eredità politica di una delle tappe fondamentali dell'Occidente: l'Illuminismo.

Lo sviluppo di tale sotto-settore delle scienze sociali nel periodo successivo alla Guerra fredda è poi “storia attuale” e quindi è difficile sintetizzare le diverse tendenze del tempo presente. Mi sforzerò dunque di elaborare una “prognosi”, più che una diagnosi, al fine di identificare quelli che a mio avviso potrebbero essere gli sviluppi più interessanti della *peace research*. Aggiungo anche che in questa versione scritta del mio intervento, tratterò i vari argomenti in modo più dettagliato rispetto alla re-

lazione orale presso l'università di Trieste. Per portare a compimento tale sforzo, approfondirò soprattutto il legame fra le riflessioni dei *peace researchers* e le ideologie che condizionano chi si interessa alla politica mondiale.

Lo studioso costruttivista, portatore dei valori socialdemocratici, si è sempre scontrato con una certa qual indifferenza degli altri tre “ambienti” intellettuali della politica mondiale, che influenzano sin troppo i singoli studiosi: il realismo e i conservatori; il liberalismo e i liberali; il marxismo e i comunisti. I conservatori sono ostili al progetto costruttivista, perché temono qualsiasi tipo di cambiamento; la loro visione della politica è legata all'esistenza di una *élite* che prende le decisioni e il resto della popolazione (fra cui gli stessi *peace researchers*) che “subisce”. I liberali hanno un atteggiamento più benevolo, ma sono mossi da un'ideologia fondata sul *laissez faire* (sia in economia che in politica) e credono che qualsiasi intervento “illuminista” nella politica sia dannoso. I comunisti (o i portatori di qualsiasi ideologia manichea) disprezzano i costruttivisti (i “neo”-riformisti?) perché il loro “sport” favorito è criticare, distruggere, stare all'opposizione; essi sono poco portati a vedere realizzati dei cambiamenti, perché non credono alla possibilità che un progetto positivo possa realizzarsi. I manichei individuano i “cattivi” attraverso i classici meccanismi legati ai sensi di colpa degli occidentali, e quindi i cattivi diventiamo noi, gli americani, i capitalisti, Come detto, nel periodo della Guerra fredda, i maggiori problemi della *peace research* erano stati quelli del dialogo difficile all'interno della sinistra, cioè fra un'*élite* “illuminata” di impronta costruttivista e dei movimenti pacifisti, propensi al manicheismo.

Occorre poi sottolineare che mentre nel settore politico-militare delle relazioni internazionali, i costruttivisti avevano saputo mantenere le distanze dai manichei, non altrettanto era avvenuto in quei settori dove i *peace researchers* erano meno esperti: la politica interna e l'economia. Studiosi come Galtung [1971] hanno dunque trascurato l'importanza del valore della democrazia come strumento fondamentale per promuovere la pace a livello internazionale e hanno ritenuto che le istituzioni del libero mercato fossero all'origine del sottosviluppo del Terzo Mondo - che era collegato a ben altri fattori -, seguendo l'“inflazione mentale” delle ideologie terzo-mondiste della sinistra manichea [Fossati 1997]. La storia ha mostrato che la seconda intuizione era infondata e che la prima strategia era sbagliata.

La scadenza dell' '89 ha rappresentato un potenziale de-potenziamento di quel conflitto interno alla sinistra. Il cambiamento nelle relazioni internazionali collegato al crollo dell'Urss ha evidenziato il fallimento delle esperienze politiche fondate sulla violenza e il terrorismo (il comunismo) e di quelle economiche basate sulla programmazione e sulla negazione delle libertà economiche (il socialismo). L' '89 ha coinciso quindi con “la” sconfitta di qualsiasi progetto manicheo della sinistra radicale. Allo stesso tempo, lo scenario post-1989 ha indebolito il mondo della *peace research* perché la guerra sta minacciando in misura minore i governi e le popolazioni occidentali. L' “equilibrio del terrore” era forse la preoccupazione fondamentale degli europei, perché la minaccia nucleare era forte e tangibile. La pace poteva dunque essere definita (e difesa) come un valore assoluto - rimando alle riflessioni di Bobbio [1984] -, che era più importante della lotta a favore della democrazia, dell'auto-determinazione nazionale, dello sviluppo economico

Dopo l' '89, la situazione è cambiata; le guerre non sono diminuite, anzi sono forse aumentate, ma la minaccia che percepisce l'Occidente è minore. La pace è ancora considerato un qualcosa da perseguire, ma la percezione collettiva è diversa. A parte i sostenitori delle già citate cosmologie manichee, la maggior parte degli osservatori ha maturato la convinzione che la pace non possa essere isolata dagli altri valori fondamentali della politica. A che cosa serve la pace con dei dittatori come Saddam Hussein o Milo_evi_? A che cosa serve la pace se il valore dell'auto-determinazione nazionale non viene rispettato in Tibet, in Kurdistan, in Cecenia, ...? A che serve la pace se il governo neo-comunista della Corea del nord fa morire di fame i propri cittadini?

Ecco dunque che dopo l' '89, la pace è diventata un valore relativo e non più assoluto perché è stata (almeno sinora) svincolata dalla minaccia nucleare, tipica del periodo della Guerra fredda. Vi sono quindi altri tre importanti valori da difendere: la democrazia, il mercato e l'auto-determinazione nazionale. Attraverso questa riflessione, siamo tornati all'antico dilemma galtunghiano della pace positiva. Forse è stata una battaglia inutile tentare di cambiare l'etichetta ai concetti; la pace in scienza della politica è e resta soltanto assenza di guerra, altrimenti incapperemmo nell'errore metodologico di sartoriana memoria del *conceptual stretching* [Sartori 1979]. In ogni caso, l'intuizione di Galtung era stata potente: la pace (assenza di guerra) è un valore che non basta da solo a motivare gli sforzi di una generazione di studiosi che avevano l'obiettivo di contribuire a cambiare la politica. Oggi, è forse più utile, ed elegante dal punto di vista politologico, fare riferimento alle due concezioni (una assoluta e una relativa) della pace.

A questo punto, intendo richiamare alcuni passaggi di un mio saggio sull'ordine mondiale [Fossati 1999]. In tale intervento, sottolineavo come vi fossero tre scenari possibili nella politica mondiale. Il primo era quello dell'anarchia, sponsorizzato dal mondo "conservatore"; di fronte al proliferare di conflitti, i realisti suggeriscono di astenersi dall'intervento, di fare come Morgenthau suggeriva a proposito della guerra in Vietnam negli anni Sessanta [Dougherty, Pfaltzgraff 1997]. La prognosi dei post-marxisti, quindi dei costruttivisti, è quella della *governance*, che si esplica attraverso la promozione di stati multi-culturali in cui più *polities* con diverse identità nazionali convivono in modo "politicamente corretto". Infine, la modalità di risoluzione dei conflitti preferita dai liberali è quella del pluralismo culturale, basato sulla pace dissociativa (e non associativa), rispettando il principio dell'auto-determinazione nazionale - sulla differenza fra le due modalità, rimando a Fossati [1998]. Solo in tale caso, se cioè quest'ultimo sforzo avesse successo, si realizzerebbe l'ordine mondiale. La differenza fra costruttivisti e liberali si capisce, facendo riferimento (ad esempio) al conflitto in Bosnia. La risoluzione basata sullo stato unico bosniaco è quella della *governance*; lo smembramento di tale entità in tre *polities* (una serba, una croata e una musulmana) è fondata invece sul modello dell' "ordine mondiale". Lo stesso Galtung [2000], comunque, ha recentemente preso posizione contro la prima risoluzione e ha auspicato una pace dissociativa nella ex-Jugoslavia, a tutela del principio di auto-determinazione.

Realisti e liberali sono invece uniti nel processo di individuazione delle cause delle guerre della fase post-'89. Infatti, nella politologia internazionalista, si è conso-

lidata una teoria che spiega gli attuali conflitti (armati o meno) sulla base delle contrapposizioni di tipo culturale: sia fra nazioni che fra civiltà diverse. È stato Huntington [1996] a sollevare tale problematica; è evidente che la sua è una spiegazione di tipo strutturale. L'ipotesi culturalista non nega la possibile influenza di altre variabili esplicative: economiche, politiche, psicologiche, In ogni caso, così come il confronto Usa-Urss veniva ritenuto il fattore strutturale comune alle guerre nelle varie zone del mondo prima dell' '89, oggi l'applicazione di quel famoso canone delle concordanze (della ricerca politica comparata) elaborato da Mill non può che portare all'enfasi sui fattori culturali [Bartolini 1990]. Gli studiosi costruttivisti, invece, hanno rifiutato questa teoria, ignorando il fatto, ad esempio, che Galtung [1981] si era occupato delle civiltà circa dieci anni prima di Huntington. In realtà, il costruttivista del post-Guerra fredda è molto influenzato da quell'ideologia *politically correct* di origine statunitense che parte dal presupposto che la cultura è sempre e comunque una "sovrastuttura". In questo pregiudizio, influiscono sia la ben nota mentalità "euro-centrica" di molti intellettuali occidentali, che la formazione marxista (per evidenti motivi).

In sintesi, qual è il problema fondamentale della *peace research* collegato al contesto politico post-'89? Se durante la Guerra fredda, i maggiori problemi dei costruttivisti erano quelli del dialogo difficile con gli esponenti della sinistra manichea, oggi essi risiedono nella comunicazione con il mondo liberale, la cosiddetta destra "progressista". Infatti, la diagnosi fondata sulla concezione relativa (e non assoluta) della pace e la prognosi basata sul valore dell'auto-determinazione nazionale sono naturalmente collegate all'ideologia liberale.

Che cosa implica promuovere la concezione relativa della pace? È scontato sottolineare che la pace è un valore da tutelare con tutti i mezzi, facendo appunto appello a quella concezione "costruttiva" della nonviolenza di ispirazione gandhiana. Allo stesso tempo, vi sono altri tre importanti valori da difendere: la democrazia, il mercato e l'auto-determinazione nazionale. Essi sono importanti come valori in sé, ma anche in collegamento con l'obiettivo della pace. Una delle poche generalizzazioni mai smentite nella politologia internazionalista è infatti la seguente: due stati democratici non si sono mai fatti la guerra [Panebianco 1997]. Inoltre, la tutela delle libertà economiche ha sempre garantito la pace in misura maggiore rispetto ai protezionismi che esasperano i conflitti di tipo economico [Gowa 1995]. Infine, il rispetto dell'auto-determinazione nazionale sembra essere il miglior meccanismo per tutelare la pace nel lungo periodo; il modello di stati multi-culturali in molti casi finisce per favorire solo la rimozione dei conflitti [Fossati 1999].

A tal proposito, occorre fare una precisazione, al fine di non incappare in fraintendimenti. Sostenere l'importanza della natura relativa della pace non implica che bisogna sempre fare la guerra per realizzare la democrazia, il mercato e l'auto-determinazione nazionale. E la legittimità dell'intervento armato per rimediare ad alcune (rare) situazioni di ingiustizia è una soluzione sponsorizzata sia dai politici che si sono ispirati ai valori liberali (ad esempio, nel caso della Thatcher e di Blair), che da coloro che hanno tratto spunto dall'elaborazione filosofica del Cristianesimo sul noto *bellum iustum* [Bobbio 1984], che, ad esempio, ha fortemente influenzato le recenti posizioni del Papa a favore dei cosiddetti interventi umanitari. In sintesi, il *peace re-*

searcher deve essere consapevole dell'importanza di tutti e quattro i valori e dovrà sforzarsi di influenzare l'azione dei protagonisti della politica verso la soddisfazione di tali obiettivi, naturalmente attenendosi all'etica gandhiana della nonviolenza. Nella misura in cui, invece, le diplomazie continueranno a interessarsi poco della difesa, al di fuori dai propri confini, degli altri tre valori paralleli alla pace (auto-determinazione, democrazia, mercato), continueremo forse a imbatterci in quelle situazioni (da *ultima ratio*) in cui l'Occidente si è trovato di fronte a Saddam Hussein, a Milo_evi_, ai militari indonesiani Occorre dunque che la politica estera degli Usa o dell'Unione Europea sia finalizzata ad applicare sanzioni non militari, anche in tempo di "pace", verso gli stati che non rispettano i diritti politici o il pluralismo culturale, violando il principio dell'auto-determinazione nazionale. È superfluo sottolineare che per sanzionare le violazioni delle libertà economiche, bastano i meccanismi "automatici" del mercato.

E così tocchiamo "il" dilemma legato a due filosofie della conoscenza abbastanza impermeabili: il costruttivismo *politically correct* e il liberalismo. Il *peace researcher* è e resta un illuminista e mira a influenzare la politica; il liberale crede invece nel *laissez faire* e difficilmente si impegnerà in uno sforzo intenzionale finalizzato a condizionare il comportamento di istituzioni e movimenti. Come risolvere questo dilemma? Non lo so; mi sembra più facile che i costruttivisti si facciano contaminare dai valori liberali, piuttosto che i liberali diventino illuministi. Allo stesso tempo, il costruttivista può rivisitare quelle concezioni del pensiero liberale, che restano legate all'Occidente avanzato. Farò un unico esempio che è forse il più "illuminante": quello del mercato. La concezione sregolata delle libertà economiche può essere forse applicabile in alcuni specifici contesti occidentali, come quelli anglosassoni, ma risulta inadeguata in molte altre situazioni, come quelle del Terzo Mondo e degli ex-paesi comunisti. In tali stati infatti, l'assenza di regolazione fa sì che il mercato si accompagni quasi sempre alla proliferazione di mafie e oligopoli. In sintesi, il valore del mercato nel secondo millennio implica non solo la "libertà dal socialismo", cioè da una burocrazia che si arricchisce in nome dell'uguaglianza comunista, ma anche la rottura di certe degenerazioni della politica economica: come detto, le mafie, gli oligopoli dei grandi gruppi locali o i cartelli fra le imprese multinazionali - che rappresentano la forma più sofisticata e più nuova di protezionismo (e quindi di anti-mercato).

Allo stesso tempo, i costruttivisti devono rendersi conto che i liberali possono "insegnare" qualcosa nella sfera culturale della politica mondiale. Democrazia, auto-determinazione nazionale e pace sono valori strettamente collegati. Chi deve decidere sulla natura giuridica di uno stato? Le grandi potenze? Questa mi sembra la classica risposta dei conservatori. La risoluzione democratica dei conflitti implica che la decisione spetta alle popolazioni. Saranno esse, attraverso dei *referendum*, a decidere se preferiscono una pace associativa, compatibile con le prognosi dei costruttivisti e con il modello di stato multi-culturale, o (forse più probabilmente) una pace dissociativa, in linea con il valore dell'auto-determinazione e con le elaborazioni dei liberali. A mio avviso, questo è un settore fondamentale in cui occorre "costruire dei ponti" fra liberalismo e costruttivismo. E se qualcuno obietta ai *referendum*, ipotizzando che c'è chi capisce la realtà meglio di altri, ritorniamo a quei po-

stulati marxiani di tipo manicheo, secondo i quali l'*intelligentia* deve prendere le decisioni al posto delle famose "masse".

Quindi, l'approfondimento del dialogo fra costruttivisti e liberali è la sfida del secondo millennio per gli studiosi di *peace research* e per i protagonisti della politica. Ritengo che non ci sia molto da imparare dai conservatori, né risulta che i promotori di tale ideologia siano interessati alla *peace research*, in una sorta di adesione dogmatica ai dettami della *realpolitik*. Lo stesso discorso vale per i promotori di visioni del mondo di tipo manicheo, vale a dire per gli esponenti della sinistra radicale che non hanno saputo comprendere le "lezioni" dell' '89. Per rafforzare tali strategie, credo che sia importante che si affermino dei giovani studiosi, formati nel periodo più eclettico degli anni Novanta e non in quello inquinato (e più rigido) dalla Guerra fredda. Ed è altrettanto fondamentale che essi siano influenzati da quelle cosmologie "orientali" che, come ci insegna lo stesso Galtung [1981], si basano più su principi dialettici della conoscenza. Ad esempio, ben vengano le ricerche sulle modalità concrete di attuazione delle strategie gandhiane della nonviolenza in situazioni di conflitto manifesto; invece, le elaborazioni sui cosiddetti "modelli alternativi di sviluppo" sembrano essere condizionati (ancora) da quelle visioni del mondo manichee di tipo anti-capitalista, proprie del neo-comunismo.

L'ambito "politico" di riferimento, per un centro triestino di *peace research*, deve essere dunque quello della politica estera: italiana ed europea. Allo stesso tempo, non deve essere commesso l'errore di pre-definire gli interlocutori politici: la destra, la sinistra; le istituzioni, le organizzazioni non-governative (esistono ancora i movimenti?: ne dubito) Proprio quanto sostenuto sulla necessità di approfondire i contatti fra costruttivismo e liberalismo deve spingere gli studiosi a mantenere aperto il dialogo sia con la destra non-conservatrice che con la sinistra non-manichea. L'unica pre-condizione è che vi sia un consenso su quei quattro obiettivi già ricordati dell' "ordine mondiale": pace, democrazia, mercato, auto-determinazione nazionale. Viviamo in una fase storica in cui si può iniziare a pensare che alcuni valori, simili a quelli ipotizzati dai promotori dei WOMP (World Order Model Projects) in passato [Isernia 1985], possano essere realizzati senza l'eliminazione delle istituzioni: la globalizzazione infatti può accorciare le distanze fra le civiltà e diventare uno strumento di cooperazione.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. (1990), "Tempo e ricerca comparata", *Rivista italiana di scienza politica*, XX, 3: 529-572.
- Bobbio N. (1984), *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna.
- Dougherty J.E., R.L. Pfaltzgraff (1997), *Contending theories of international relations*, Longman, New York.
- Fossati F. (1986), "Sviluppo e dibattiti nella *peace research* attraverso le conferenze dell'Ipra", *Progetto pace*, I, 1: 95-106.

- Fossati F. (1997), "Le ragioni italiane del neo/terzomondismo", *Biblioteca delle libertà*, 139: 69-83.
- Fossati F. (1998), "Uno schema analitico per lo studio empirico dei conflitti", *Sociologia e ricerca sociale*, 57: 133-157.
- Fossati F. (1999), "L'ordine mondiale dopo la Guerra fredda", *Il Mulino*, 384: 612-25.
- Galtung J. (1969), "Violence, peace and peace research", *Journal of Peace Research*, VI, 3: 167-191.
- Galtung J. (1971), "A structural theory of imperialism", *Journal of Peace Research*, VIII, 2: 81-117.
- Galtung J. (1981), "Western civilization: Anatomy and pathology", *Alternatives*, VII, 1: 145-69.
- Galtung J. (1984), *There are alternatives. Four roads to peace and security*, Spokesman, Nottingham.
- Galtung J. (2000), *Intervento sulla guerra nella ex-Jugoslavia*, Università di Firenze.
- Gori U. (1979), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (peace research)*, Angeli, Milano.
- Gowa J. (1995), "Democratic states and international disputes", *International Organization*, II, 3: 511-22.
- Huntington S. (1996), *The clash of civilizations and the remaking of world order*, Simon and Schuster, New York.
- Isernia P. (1985), "I nuovi idealisti. Una rassegna critica dei WOMPs", *Teoria politica*, III, 1: 151-69.
- Panbianco A. (1997), *Guerrieri democratici*, Il Mulino, Bologna.
- Pontara G. (1978), "The concept of violence", *Journal of Peace Research*, XV, 1: 19-32.
- Ragionieri R. (cur.) (1989), *La sicurezza dell'Italia. Problemi e alternative*, Genova, Marietti.
- Sartori G. (1979), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano.